

## CONCLUSIONI

### ASSEMBLEA NAZIONALE DI CERVIA DEL 4/5 FEBBRAIO 2023

Qualche numero. 220 presenti. 55 interventi, di cui 14 di compagne. Molti interventi di giovani. In questi tre numeri si nasconde una piccola, piccolissima bugia che svelerò alla fine.

Voi siete gran parte del gruppo dirigente territoriale dell'ANPI, quindi ne siete la colonna vertebrale. Avevamo immaginato Cervia come il momento della messa a punto dei nostri orientamenti a un anno dal Congresso, alla luce delle grandi e gravi novità legate alla vittoria delle destre. Mi pare che abbiamo raggiunto l'obiettivo. Consideriamo Cervia assieme alle 80 assemblee provinciali e interprovinciali che hanno preceduto Cervia, e che stiamo di fatto istituzionalizzando come ulteriore articolazione democratica della nostra vita interna. Possiamo ragionevolmente dire che siamo una delle organizzazioni che ha affrontato con maggiore approfondimento le contraddizioni del tempo che viviamo e i compiti che ci aspettano. Aggiungo che lo abbiamo fatto in piena continuità e coerenza col dibattito congressuale, o, meglio, che l'impostazione del Congresso nazionale ci ha fornito i fondamentali per interpretare al meglio questa fase nuova. Come mi ha detto ieri sera un compagno, qui a Cervia abbiamo tutti sincronizzato gli orologi sul presente dentro quei fondamentali che ci accompagneranno fino al prossimo congresso.

Consentitemi di dire che in questi due giorni abbiamo dato prova di maturità, capacità di analisi, senso di responsabilità. Di questi tempi non è merce molto diffusa. Credo di dover ringraziare a nome di tutti noi il professor Federico Tenca Montini e il professor Giovanni De Luna per le loro lezioni davvero magistrali che proporrei di assumere come le ragioni di carattere storico che sono al fondo delle nostre scelte civili e politiche sui temi che hanno affrontato.

Concludo esprimendo solo qualche pensiero su alcune – poche - delle tante questioni che sono state poste nei vostri interventi, a cominciare dal tema della pace e della guerra. Mi scuso fin d'ora per le omissioni. Non riprenderò interventi che condivido, come per esempio le bellissime parole di Carla Gagliardini.

Ieri, mentre ascoltavo i vostri interventi, leggevo sui giornali online l'ennesima minaccia di Medvedev sull'uso dell'arma atomica date "naturalmente" certe condizioni, la cosiddetta "dottrina".

Io non so davvero dirvi quale sia il livello di patologia mentale che sembra aver contagiato le élites di mezzo mondo, a cominciare da quella della Federazione russa. Sta di fatto che la reiterata affermazione del dirigente russo conferma, se ce ne fosse bisogno, l'allarme che abbiamo lanciato e che immagino sia condiviso da qualsiasi persona dotata di un normale quoziente di intelligenza.

Hanno fatto bene Antonello Murgia e Donato Peccerillo a ricordarci il nesso della tragedia che si sta consumando in Ucraina col gigantesco business delle armi, di cui ci ha parlato Luciana Mion a proposito di denuclearizzazione, e la vergognosa contraddizione fra questo business e il peggioramento delle condizioni economico-sociali nel nostro Paese; così come condivido l'osservazione di Fulvio Angelini in merito al pericolo di una sorta di rassegnata assuefazione al frastuono della guerra come era avvenuto prima dei due conflitti mondiali. Per questo, considerando che sappiamo bene che il desiderio di pace è largamente maggioritario nell'opinione pubblica, non dobbiamo limitarci a una compiaciuta indignazione morale e a un recinto tutto sommato limitato di raccolta di tali indignazioni, ma dobbiamo porci l'obiettivo tutto politico di allargare il campo per la pace – hanno detto Fulvio ed altri compagni – avendo pazienza, rispetto, ascolto.

È sicuramente a tema la suggestione, proposta da diversi compagni, di un'iniziativa in più, qualcosa di speciale - per così dire - per dare un segnale di uscita dal pericolo di una torbida rassegnazione. Ci penseremo in fretta. Mi fa piacere avere ascoltato da diversi di voi, a cominciare da Nino Boeti di Torino, gli impegni che avete assunto e che state assumendo per i giorni dal 24 al 26 febbraio. Ricordo collegandomi alle considerazioni di Sorrentino, che la Sicilia piena di atomiche, meglio – diciamolo - l'Italia piena di atomiche, è un bersaglio, se è vero che in caso di conflitto il primo obiettivo è quello di accecare e annientare il nemico laddove questo è logisticamente e militarmente più forte. Se mi consentite una battuta polemica su un argomento così drammatico, suggerirei ai falsi sacerdoti della pacificazione, che, come giustamente è stato detto, nasconde in realtà la riscrittura della storia non solo del ventennio ma dell'intero tempo repubblicano, di svolgere la loro missione pacificatrice, di cui si sente una colpevolissima mancanza, a proposito della guerra in corso.

In soldoni: a un anno di distanza dall'invasione, l'escalation è sempre più alta, a spese degli ucraini, a fronte della protervia dell'aggressore e del rifiuto dell'UE e dell'Italia di svolgere un qualsiasi ruolo di mediazione per la trattativa, elevando sempre più l'asticella della tensione.

La seconda questione che vorrei affrontare riguarda la centralità della battaglia per la difesa e l'attuazione della Costituzione e i temi ad essa connessi. Mi collego al pensiero di Pagano quando ha giustamente affermato che la Carta Costituzionale cammina nel tempo. Dietro qualsiasi rivoluzione promessa, come dietro qualsiasi promessa, c'è necessariamente uno scarto temporale. Se ben notate, quando all'inizio del secondo comma dell'Art. 3 si afferma che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, già questa frase ti dà l'idea di un percorso temporale, oltre che di un profilo della Repubblica come di un organismo metaforicamente vivente, perché solo un organismo tale può rimuovere qualcosa. Ma attenzione: non solo rimuove, ma all'Art. 4 riconosce, all'Art. 5 riconosce e promuove, all'Art. 6 tutela, all'Art. 9 ancora promuove e tutela, all'Art. 11 ripudia. Come vedete solo un soggetto vivo e perciò attivo e mobile può operare in questa chiave di straordinario dinamismo

sociale e istituzionale. Questo dinamismo prevede il tempo come misura della realizzazione dei precetti costituzionali.

Collegherei questo argomento ai temi della Autonomia differenziata e del Presidenzialismo. Mi sembra da considerare la riflessione di Michele Galante sul potenziale consenso all'ipotesi presidenzialista in base alla possibilità di scegliere, di scegliere il Presidente col voto. Finalmente potete scegliere! Finalmente decidete voi! Aggiunge Michele: ma allora spiegateci perché oramai da anni e anni non ci avete mai consentito di scegliere i parlamentari col voto. Possiamo andare all'attacco trasferendo il terreno della scelta sulla questione del rafforzamento della Repubblica parlamentare.

A proposito di Autonomia differenziata condivido l'allarme lanciato da Maio Vallone e faccio mia la preoccupazione di porre al centro il tema dell'unità nazionale e dell'eguaglianza dei diritti non contrapponendo Nord e Sud e possibilmente collegando nelle nostre conversazioni e nei nostri dibattiti pubblici il tema del Presidenzialismo con quello dell'Autonomia.

Va posto il tema della questione meridionale, sapendo che il gap fra mezzogiorno e centronord diventerebbe incolmabile. Ma la questione va intesa come parte di una più grande questione nazionale, democratica, costituzionale, economica e sociale, come mi pare abbia detto Pietrarroia.

Aggiungo che sarebbe bene coinvolgere nei nostri dibattiti le personalità della Conferenza Episcopale Italiana che si sono già dichiarate contrarie all'Autonomia differenziata, a cominciare dal vice Presidente per l'area Sud della CEI Monsignor Savino.

Più in generale, dobbiamo scegliere noi il terreno della sfida non chiudendoci in difesa, ma andando all'attacco, come diceva Albertina Soliani, sapendo che il cuore del nostro progetto è la Costituzione.

Un tema che ha appassionato e che mi ha appassionato è quello della nostra relazione con le giovani generazioni, tema propriamente congressuale.

Vorrei partire da un dato di fatto, e cioè la sottile fascinazione del fascismo verso una parte dei giovani, meglio, dei ragazzi. C'è il pericolo che da un vuoto valoriale si possa passare a valori vuoti, cioè in ultima analisi quelli della cultura fascista, che d'ora in poi chiamerò sentimento perché è dubbia l'esistenza stessa di una cultura fascista. Questo sentimento attira perché fa comunità e relazione ed offre spazi e luoghi quando, come diceva Tancredi Marini, non ci sono per i giovani spazi e luoghi dove confrontarsi. Credo che questa sia una delle chiavi di lettura del relativo successo delle organizzazioni neofasciste e penso anche di Fratelli d'Italia nei confronti di segmenti giovanili.

Le cose che ci ha detto la nostra compagna Paoletti sulla possibilità, sembra tramontata, di una legge che istituisca una giornata dei giovani al servizio della Patria ci dovrebbero preoccupare.

È probabile che si stia preparando un'offensiva culturale a tutto campo nei confronti delle giovani generazioni su fondamenti d'ordine e di disciplina, sull'uso distorto della parola "Patria" che ha avvelenato per decenni la storia del nostro Paese ben prima dell'avvento del fascismo. Penso in particolare alla Prima guerra mondiale. È giusto contrapporre a questa lettura nazionalista della parola "Patria", a cui corrisponde l'interpretazione dell'8 settembre come morte della Patria - tanto per non far nomi, Ernesto Galli della Loggia - la lettura repubblicana del patriottismo costituzionale, la Patria degli uomini liberi di Carlo Rosselli, da ciò l'8 settembre come rinascita della Patria, quell'Italia del lavoro e della pace sancita dalla Costituzione.

È interessante la riflessione di chi ha sottolineato che i giovani cresciuti dopo il crollo del muro sono vissuti nel mito della caduta del comunismo e perciò della parificazione fra fascismo e comunismo in un universo totalitario che è la consueta notte in cui tutte le vacche sono nere.

Mi convincono perciò le parole di chi ha proposto di parlare con i giovani della possibilità di un mondo nuovo, più felice, più pacifico, più libero, con più libertà di e con più libertà da, liberi, per esempio, dalla disoccupazione, dove l'amicizia e l'amore ri-assumono una dimensione umana, per usare un nostro slogan, "L'umanità al potere". Penso che l'idea di quella che abbiamo definito la rivoluzione costituzionale abbia dentro questo messaggio che dovremmo coltivare e in qualche modo rendere esplicito mettendo in evidenza il nesso con la difesa dell'ambiente contro il riscaldamento globale, che è il tema della generazione zeta, e che ci è stato ricordato da Sara Montanari quando ci ha detto che in Valsesia non è che i ghiacciai si scioglieranno, ma si stanno già sciogliendo.

Mi convince il doppio approccio nel rapporto con i giovani: da un lato l'ascolto da parte nostra. Ne ha parlato Cossali di Trento. Infatti faremo precedere l'Assemblea nazionale dei giovani durante la Festa di Bologna da una serie di incontri di ascolto nei confronti dei nostri giovani. Dall'altro la forza della cultura, se è vero, come avete detto, che i giovani cercano maestri in senso etimologico, cioè coloro che stanno al di sopra, che fanno di più. Ma vorrei aggiungere che il modo più convincente – credo – per essere maestro nella concretezza dei rapporti sociali con le giovani generazioni sia quello di essere un esempio, cioè in qualche modo e per qualche ragione di essere presi a modello in chiave virtuosa. Sono convinto che una delle ragioni della caduta di credibilità della politica oggi sia la scomparsa degli esempi, o meglio degli esempi positivi, ed invece il pullulare di esempi negativi. Troppo facili gli esempi politici (non voglio sparare sulla croce rossa), per cui accenno a una questione drammatica di ordine sociale. Ci sono zone del Paese in cui per il ragazzo l'esempio è il mafioso, il camorrista, il guappo. Questo la dice lunga sulla caduta di capacità egemonica delle classi dirigenti democratiche, sulla scomparsa delle grandi agenzie di educazione civile come erano i partiti e sulla mancanza di un sufficiente ruolo di direzione morale degli intellettuali.

Va da sé che dal punto di vista del metodo, come avete detto, non si fanno le iniziative per i giovani ma con i giovani. Da questo punto di vista è del tutto logico che le modalità di vita interna dell'ANPI possano essere vissute dai giovani come una sorta di liturgia e che il linguaggio che usiamo sia difficilmente comprensibile a fronte di una metamorfosi non solo dei linguaggi ma di tutte le modalità di comunicazione.

Aggiungo che fra i giovani che hanno la fortuna di lavorare dilaga il lavoro precario. Vedete, chi è precario nel lavoro, è precario nella vita, negli orari di tempo libero, nella stessa visione del mondo perché gli viene impedita una ragionevole probabilità di futuro. In pratica, per la nostra generazione abituata ad un orario di lavoro che è 9-13 14-18 le riunioni sono alle 18 o alle 21. Ma se tu fai il precario può darsi che alle 18 lavori. Allora devi pensare, tu gruppo dirigente dell'ANPI, come coinvolgere quei giovani con altri orari, altre liturgie, altri linguaggi e – come ha detto Cossali – sul fare – aggiungo - creativo. Qui dobbiamo osare e sperimentare e ancora osare e ancora sperimentare, non arrendendoci agli insuccessi e alla comoda giustificazione per cui quel ragazzo non è sensibile oppure non ha tempo oppure non ha voglia. Ricordiamoci che la responsabilità dei diretti è sempre dei gruppi dirigenti, a cominciare, per essere chiari, da me stesso.

Faccio mie le considerazioni di Letizia Colajanni sull'accordo Miur, sul ruolo dell'ANPI, sul come l'accordo sia stato un veicolo di relazione fra i giovani e l'ANPI, sul tema della pace come l'altro tema fondamentale, oltre a quello dell'ambiente, di connessione con le giovani generazioni.

Sui temi del fascismo e dell'antifascismo provo a rispondere in merito ad alcune questioni da voi sollevate. Va condiviso l'allarme sulla proposta di costruzione del Museo di Salò a Brescia e sulla oramai istituzionale propaganda della X Mas a Gorizia, come ci diceva Ennio Pironi. Mi colpisce una conversazione avvenuta chiaccherando nella hall dell'albergo sulla differenza fra destino e futuro. Aggiungo alle cose dette nell'introduzione che la parola destino come una delle parole chiave del sentimento fascista non allude soltanto a una prospettiva predeterminata delle cose percepita come immutabile. Etimologicamente infatti la sua radice significa io sto, cioè una prospettiva determinata da forze che sfuggono al controllo umano; ma indica anche un passato magico, mitico, irrazionale, che affonda per esempio nelle saghe nibelungiche, nell'arianità della razza, nei fasti dell'impero romano. Come tutti i miti e le magie, ha necessità di rituali, di celebrazioni pagane che alludono al popolo nazione e che nel Novecento si sono incarnate nelle adunate oceaniche sotto i simboli del fascio o sotto la croce uncinata.

Il problema è che il sentimento fascista, è frutto come giustamente ha detto Sperandio, di un lungo lavoro di scavo. Anche nelle istituzioni si parla come al bar, ha detto. Questo vuol dire semplicemente la banalizzazione del fascismo, il farlo entrare nel senso comune, il renderlo normale e perciò accettabile e accettato.

Dobbiamo rispondere per quanto possibile con una grande offensiva culturale. Se è vero, a questo proposito, che per definire un pensiero antifascista moderno dobbiamo riscoprirne i fondamenti storici, mi sento di avanzare in modo ancora grezzo un'idea in realtà suggeritami da una compagna durante i lavori di questi giorni. Possiamo immaginare a luglio, in occasione dell'anniversario dell'avvio dei lavori del gruppo di Camaldoli, un'iniziativa, penso un convegno, di approfondimento del pensiero democratico antifascista precedente all'8 settembre, e cioè quello cattolico, appunto, di Camaldoli, quello comunista – ho citato Curiel, ma non è solo Curiel –, quello azionista, Ventotene.

Devo dire che condivido molto le considerazioni di chi ha detto che non è utile dire a ogni piè sospinto che siamo davanti al ritorno del fascismo. Lo ha ben specificato De Luna quando ci ha descritto il ventennio come un fenomeno storicamente determinato in quelle specifiche condizioni e caratterizzato dalla legittimazione della violenza come strumento principale ed ineliminabile della politica, violenza che si manifestò all'interno prima nella forma dello squadristo e poi nella forma della repressione di qualsiasi opposizione e delle Leggi razziali, ed all'esterno con l'apologia della violenza che per definizione è la guerra. Se ci fate caso dalla Libia all'invasione dell'Unione Sovietica c'è un filo di aggressioni lungo tutto l'arco temporale. È indubitabile che oggi tutto ciò non c'è né ci può essere. Ma guai a noi se ignorassimo quelli che il professor Olivetti ha definito gli elementi di fascismo in sospensione che sono presenti in Fratelli d'Italia e la cui metamorfosi, come ho provato a esporre questa mattina è quella di un conservatorismo di tipo nuovo, xenofobo, nazionalista e bellicista.

Per farla breve rispondiamo colpo su colpo ai segnali autoritari ma non gridiamo al lupo. In sostanza, guardia altissima ma senza grida manzoniane con la cura – dice Primo Minelli – di un antifascismo che parli fuori dai confini della nostra associazione e – aggiungo - sia per sua natura unitario e positivo.

Quello che abbiamo davanti, come ha detto Francesca Parmigiani, è un immane compito di alfabetizzazione culturale in cui noi possiamo svolgere un ruolo essenziale, ma è impensabile che lo svolgiamo da soli; anche per questo la proposta di quella che abbiamo chiamato la grande alleanza democratica antifascista è straordinariamente attuale. Va da sé che noi, come si è detto, abbiamo una specifica missione educatrice, pedagogica, di pedagogia partigiana, che comprende anche quella che è stata chiamata la ricostruzione della grammatica della politica davanti al deserto dei tartari che ci circonda. Da ciò l'importanza da voi sottolineata della formazione degli studenti, dei docenti e l'opportunità di muoversi nella direzione, ancora una volta non da soli, della costruzione di un esercito di intellettuali che svolgano una funzione non effimera di nuovi influencer. Si è giustamente parlato di un Paese ingrigo, distratto, smarrito, aggiungo, con una aggressività latente e patente e con una criminale gratuità della violenza il cui simbolo è l'omicidio del giovane Willy a Colleferro da parte di due energumeni tragicamente vuoti di senso.

Proprio perché c'è questa situazione di spaesamento, di buio, occorre accendere una luce di possibilità, di speranza. E chi, scusate, se non noi, e altri con noi, la possono accendere? Quando parlo di rivoluzione costituzionale cerco di riempire la dimensione etica della parola "speranza" con un contenuto politico, civile e sociale, una forzatura in avanti, un andare oltre il semplice gioco di difesa, l'uscire dall'angolo.

Si è parlato di diritti civili e di diritti sociali e della difesa dei diritti dei gay. Siamo in due. Sicuramente è vero che occorre specificare e comprendere per esempio quanto dei diritti civili sia compreso in una definizione ben più ampia che è quella dei diritti umani. Ma penso che siano indubitabili due cose: la prima è che in questi anni sono stati contrastati i diritti del mondo del lavoro. Spiegatevi cos'è il job-act o spiegatevi perché il salario dei francesi e dei tedeschi è aumentato mentre in Italia è diminuito. La seconda è l'impegno dell'ANPI a fianco delle Associazioni gay e LGBT+Q. Negli ultimi anni di vita era la partigiana Tina Costa alla testa della manifestazione del gay Pride a Roma a cui ho partecipato anch'io. Analogo sostegno attivo è avvenuto in tantissime città. Abbiamo sostenuto pubblicamente, in parecchi modi, la legge Zan. Dedicheremo al tema dei diritti civili un dibattito alla Festa nazionale dell'ANPI. L'ANPI stava e sta da questa parte giusta, ma guai a noi se non stessimo anche dalle altre parti giuste, dove per esempio c'è il lavoro povero, cioè tu lavori ma il salario non ti basta per sopravvivere. Leggo stamattina dell'ingegnera Ornella Casassa che ha rifiutato a 27 anni un lavoro precario a 750 euro al mese. Huston qui Apollo, forse abbiamo un problema.

Bene il coordinamento donne, bene gli interventi delle compagne che ho ascoltato, che rappresentano la tendenza a una rappresentanza paritaria di genere. Bene la rete di relazioni che il coordinamento ha costruito e sta costruendo. Avanti così, sulla linea del Congresso nazionale, non dimenticando mai che questo tema è una priorità.

Grazie a Pietrarroia per i suggerimenti per la conferenza d'organizzazione del Mezzogiorno, di cui discuteremo in segreteria. Ha parlato di Reggio Calabria, dei moti del 70/71 e di Ciccio Franco, il masaniello fascista di quei mesi. Per associazione di idee, rammento il 1973, quando i fascisti uccisero durante una manifestazione a Milano l'agente di polizia Antonio Marino con una bomba a mano SRCM. Ebbene, quella manifestazione promossa dal MSI vedeva alla sua testa tre persone: Franco Servello, allora parlamentare del MSI, un giovane Ignazio La Russa, oggi presidente del Senato, e Ciccio Franco.

Infine, poche parole. In primo luogo grazie a tutti ma in particolare alle compagne e ai compagni che sono venuti dall'estero e ci hanno testimoniato la loro passione partigiana raccontandoci i loro impegni a Parigi, a Bruxelles: Paola Vallatta e Pietro Lunetta. Noi crediamo che loro, che voi, care compagne e cari compagni, siate il fondamento di un'ANPI molto più ampia e molto più estesa, che contribuisca ad essere un nesso per una battaglia antifascista che ha come teatro l'intera Europa.

Mi ha fatto molto piacere sentire da Eliana Gatti il programma di convegni di Como e da Erika Algeri di Bergamo le ragioni di una scelta operaia; a questo proposito rispetto all'invito a far entrare la Costituzione e l'antifascismo in fabbrica, ed anche rispetto alle parole di Tina Paletta sulle difficoltà di comunicazione con gli operai in fabbrica, vi informo che grazie al segretario nazionale della Fiom andrò a parlare proprio di questo nelle prossime settimane alle Acciaierie di Terni, e Terni sarà solo l'inizio o comunque un esempio.

Mi ha fatto piacere ascoltare da Ciro Raia il rapido crescere delle nostre strutture a Napoli; Ciro si è soffermato sul metodo di trasmissione della memoria ai giovani, che deve essere – se ho ben inteso – un accompagnamento di un percorso autonomo perché, se la memoria ha oggetto qualcosa o qualcuno del passato, la memoria è sempre vissuta in un determinato presente: l'oggetto è esattamente la memoria di ieri; ma il soggetto è sempre al presente. Io oggi rammento ciò che è avvenuto ieri.

Vorrei poi dire una parola su Reggio Calabria, ringraziando la Presidente Elisabetta Tripodi. Reggio è l'unica città in cui abbiamo assunto provvedimenti disciplinari. Abbiamo sciolto un'associazione che aveva 200 iscritti. Oggi ne ha 800. È la conferma che in alcune circostanze, particolarmente sgradevoli e statutariamente inconciliabili, se togli il tappo crei le condizioni per un'ampia crescita dell'Associazione.

Infine: è evidente, come diceva il compagno di Belluno, che le vicende della storia del nostro Paese, oggi gravi, hanno portato a un potente rafforzamento dell'impegno civile dell'ANPI; non data da oggi ma quanto meno dal referendum del 2016. È altrettanto evidente che ci dobbiamo ben guardare dal sentirci sostituiti di partito o dall'essere percepiti come tali. Detto in altre parole noi non dobbiamo mai proporci come supplenza ma dobbiamo proporci sempre come presenza, presenza democratica militante, e come esempio. Lo scandalo del Qatargate è stato un ulteriore colpo di maglio sull'immagine della politica, per di più in merito a partiti progressisti. Per questo sottolineo che dobbiamo essere presenti, perché tutti i partiti fanno politica ma non tutta la politica viene fatta dai partiti e dobbiamo essere di esempio perché si può fare politica in un altro modo non per chissà quale superiorità morale innata, ma per il pieno rispetto dei principi di trasparenza, di buon governo e di democrazia interna. Come diceva Fiaccadori la nostra relazione con i partiti deve essere quella di pungolo e proposta.

Oggi viviamo una politica, come diceva Gabriele Olivati, schiacciata su di un infinito presente, come un'eternità congelata, ferma e imm modificabile, come si fossimo un Prometeo condannato per l'eternità al dolore. Questo è lo specchio che dobbiamo infrangere per contribuire a restituire al Paese una politica come visione del futuro, come storia in movimento continuo, come utopia che si realizza giorno per giorno attraverso la ragione, come ideali che diventano reali attraverso l'intermediazione

della volontà. Perché questo è l'umano, cioè un continuo cambiamento che non può essere fermato da nessun predicatore della fine della storia.

La piccola bugia di cui ho parlato all'inizio ve la svelo in queste parole conclusive. Ho detto all'inizio che siamo in 220. Ieri, mentre parlavo, ho sentito un vagito. Beh, non è vero che siamo in 220. Siamo 221, perché c'è una mamma con una bimba, una neonata. Abbracciamola questa bambina. Assumiamola questa presenza, questo vagito, come il simbolo della proiezione nostra, del nostro Paese, nel futuro. Con l'augurio che il mondo e il tempo in cui vivrà questa bambina sia altro, migliore rispetto al mondo e al tempo presente, al nostro tempo. Non esiste – appunto – nessun destino. Dipende da tutte e da tutti. Anche da noi.